Prime battute del Festival

L'attrice Marthe Keller, che fa parte della giuria del Festival di Cannes

Cannes apre con figure di donna

Proiettati i film « Ifigenia » del greco Cacoyannis e « J.A. Martin fotografo » del canadese Beaudin

Dal nostro inviato

CANNES — Dall'alba a mezzanotte, la prima giornata completa di festival e trascorsa. Gli oltre mille invia[ti] d'ogni parte del mondo hanno intrapreso la galoppata che durera due settimane, correndo da una sala all'altra nell'assurdo tentativo di inseguire il più possibile di spettacoli, pur sapendo di dover rinunciare a dare un'idea globale di una manifestazione mostruosa che, nel suo sfuggire al controllo di chiunque ambisca di chi la promuove.

Sono già passati in prima due dei venticinque film in gara per la Palma d'oro, e anche Roberto Rossellini che presiede la giuria per la prima volta a 71 anni suonati, si è messo di buona lena al lavoro. Ne ha anzi approfittato per ripetere il discorso del ministro della Cultura e dell'Informazione Michel Dio[n]no, un colloquio internazionale sul tema dell'impegno sociale ed economico del cinema cui, partecipa, tra gli altri, Yeconom[ista] francese Henri Marcellon, autore del classico studio *Cinema e monopoli*, uscito nel dopoguerra pure in Italia, ma purtroppo non conosciuto come avrebbe meritato.

Il film greco *Ifigenia* del redivivo Cacoyannis e quello canadese *J.A. Martin fotografo* di Jean Beaudin non rappresentano verosimilmente il meglio delle rispettive nazioni, dalle quali si attendono contributi più qualificanti e originali attraverso *I cacciatori* di Angelopoulos e la nuova opera di Jean-Pierre Lefebvre *Il vecchio paese dove Rimbaud è morto*.

Con la sua trasposizione in esterni naturali della tragedia di Euripide il più noto dei registi greci della generazione di mezzo, cioè precedente a quella dominata ogg. da coloro (Angelopoulos) che hanno sofferto in patria la dittatura dei colonnelli, conclude una trilogia iniziata con gli anni sessanta da *L'ettra* (a suo tempo ricompensata proprio qui a Cannes, come del resto i film precedenti di Cacoyannis) e proseguita con *Le Troiane* durante il suo esilio a Londra, mentre una terza centrale di *Ifigenia* veniva data in esecuzione a New York.

Un legame curioso fra i tre film è segnato dalla immancabile presenza di Irene Papas, successivamente la Elettra del titolo, la bella e sensuale Elena, poi della discordia nelle *Troiane* e oggi Clitennestra, la dolorosa madre di Ifigenia nell'ultimo atto del trittico, che viene infatti concluso da un suo lungo primo piano di cera pelli mossi sul viso, e lo sguardo fisso lontano fotografato da Arvanitis, lo stesso che ha seguito anche *La tecita*.

Chi ricorda i primi due attesi regolarmente proiettati in Italia, conosce il linguaggio di Cacoyannis, che consiste nel porre in bocca alle attrici (le quali dominano sempre nei riguardi degli uomini assai più imbambolati) le tirate ed ondate sullo stondo di una natura polverosa o roccosa. Per *Ifigenia* il regista ha avuto molto bisogno di un gigantesco Coro, formato da un gran numero di soldati, che egli si vanta di avere impiegato la funzione antimilitarista, mentre il risultato è soltanto la presenza massiccia, quanto superflua e drammaticamente opaca, di una comparsa.

Ifigenia, la fanciulla sacrificata per un gioco politico di conquista mascherato di religiosità e coperto dalla cecità popolare, e del quale sono vittime gli stessi genitori e in Euripide, gli stessi soldati, è affidata alla bravura e grossezza mezzi Tatiana Papamoskou, preparata certamente a questo ruolo, forse meno offerta sull'altare della mistificazione. L'amico soggetto meriterebbe una sorte migliore se l'occhio non si perdesse invece dietro le pose statuarie, all'alternanza tutta prevedibile dei primi e piani, e infine all'accademismo che domina paludato di Cacoyannis regista, a dispetto delle apparenze naturalistiche e delle spezzettature di montaggio in modo anche più evidente del psicodramma.

Una figura femminile è pure al centro di *J.A. Martin fotografo*, ambientato nel Quebec rurale degli anni di sessanta. Si tratta evidentemente della moglie del fotografo che, dopo quindici anni di matrimonio, di figli e di alternanti faccende domestiche, decide di uscire dalla schiavitù familiare e di accompagnarsi al marito in uno dei suoi giri di lavoro, attraverso per verdi campagne, boschi, maestosi, alberghi e casolari di provincia, su un carro a cavalli che ricorda quello dei pionieri del West.

È regista fa un grande uso di dissolvenze per descrivere la lunga riconquista compiuta dalla donna nei confronti del suo uomo, che come tutti, o quasi tutti, quelli d'una volta ama sì capisce che Jean Beaudin, così come il barbuto attore che ha collaborato con lui alla sceneggiatura, non pensano soltanto al passato) è estremamente restio a concepire il ruolo della compagna fuori del focolare e delle pareti di casa.

Non bella, anche perché prostrata dalle gravidanze e dalla ristrettezza di orizzonti, questa Rose-Aimée, in realtà male amata, rifiorisce durante il viaggio, si gode in un luminoso mattino il primo caffè della sua vita servitole da Joseph-Albert in persona, scopre persino, orecchiando alle pareti di una locanda, l'esistenza della classe e dell'amore, mentre il suo era stato soltanto uno dei tanti doveri da adempiere con scrupolo ma senza gioia. E il film, dopo lungo circo alla fine d'un lungo circo alla fine d'un lungo, incomprensioni e rivelazioni, tra i coniugi, si chiude, come sempre pudicamente, con la coppia a letto dopo il ritorno a casa; ma sebbene il crocifisso incomba sul la spalliera e un bambino pianga nella notte, questa volta l'amore si compie in maniera nuova e più equilibrata.

Il canadese strettissimo, parlato senza l'ausilio di sottotitoli francesi che sarebbero stati almeno per noi, provvidenziali, ci ha impedito forse di apprezzare certe sfumature di dialogo, le quali però non dovrebbero modificare di molto il giudizio di fondo su quest'opera onesta ma priva di volo, scandita da una tecnica ripetitiva e, ancora una volta, da un rapporto donna-uomo rovesciato rispetto alle vecchie consuetudini, ma non così nuovo e fresco da aderire alle legittime richieste di un cinema femminista.

Ugo Casiraghi

Un'Alice crudele sulla scena a Roma

ROMA — *Alice nel paese delle meraviglie* e le sue proprietà hanno ispirato più volte il teatro d'avanguardia, non solo in Italia. Le letture che ne sono state date, a cominciare da quella di Lewis Carroll, oggi sono adesso ulteriormente arricchite da una nuova, crudele, che il Laboratorio di Via Ostiense Opera propone a Spazio Uno. Porta oggi di scena, fra i quali campeggia uno specchio a doppia faccia (attore e immagine di qua, ma anche trasparente all'occorrenza, quella di là), un velario bianco che accoglie proiezioni fotografiche e cinematografiche, luci colorate, maschere sinistre, una eterogenea colonna musicale che si aggiungono suoni, prodotti a vista, con campanacci e tamburelli. L'armamentario non è troppo diverso da quello consueto a tal genere di rappresentazioni.

Anche la lettura della storia di Alice, in chiave psicanalitica, non sembra molto nuova. Par se, qui, si può apprezzare il tentativo di connettere una favola molto nordica e raggelata a riti e miti solari, mediterranei, sino a configurare una cerimonia di possessione o iniziazione sessuale, che echeggia il mondo dei tropici. Alla fine, col grottesco delle tre attrici, si mette capo, forse a una vaga presa di coscienza femminile o femminista.

La parola scarseggia e, quando ci sia non è detta nel modo migliore. Ciò che lascia cozzare è invece un certo sforzo d'inventiva e di coordinamento ostinatosi d'un lavoro collettivo ma non sono poi numerosi i segni di una ricerca davvero autonoma e originale rispetto a riconosciuti modelli. Avia «prima» comunque, si è registrato un buon successo.

ag. sa.

« Anaparastasi » segnalato dai critici

ROMA — Il Sindacato critici cinematografici italiani (SNCCI) ha segnalato fra i migliori film dell'anno *Anaparastasi* (« Ricostruzione di un delitto ») di Theodoros Angelopoulos.

L'America Latina alla ribalta di Nancy

Ride il teatro colombiano anche parlando di sventure

La Candelaria di Bogotà, che verrà presto in Italia, presenta con « Guadalupe anni cinquanta » uno squarcio di realtà di ieri e di oggi - A colloquio con il direttore Garcia sui programmi futuri

Dal nostro inviato

NANCY — Fermenti nuovi, mai antichi, ma sempre inaggiudicati, della situazione politica latino americana, sono al tessuto sul quale ha operato e opera il Teatro della Candelaria attivo a Bogotà. *Guadalupe anos sin cuenta* («Anni senza importanza», ma con una grafia differente, e una quasi identica pronuncia «Anni Cinquanta»), che segna un punto d'arrivo, ma anche un'esperienza diversa del gruppo colombiano, è la riprova dell'attenzione degli attori e del regista della Candelaria per quanto avviene nel loro paese.

Chi era Guadalupe Salcedo Unda, che opero ne «llanos orientales», nelle pianure orientali di Colombia negli Anni Cinquanta? Per la polizia e i militari un «bandolero», che voleva morto a ogni costo e con ogni mezzo. In realtà egli fu un guerrigliero, un comandante contadino, alla testa di venticinque uomini, che combatte con le armi, ma per la pace, quando il paese fu messo a ferro e fuoco dalle lotte intestine tra liberali e conservatori. I liberali salgono ora al potere in Colombia e lo spettacolo, presentato dalla Candelaria, è che ricostruisce episodi, di quel periodo — il quale va sotto il nome complessivo di «violencia» — è un deciso monito a riflettere sui pericoli che oggi, come ieri, corre la nazione.

Guadalupe anni cinquanta verrà presentato alla fine del mese a Roma, al Teatro Tenda, e in altre città italiane. Sarà un'occasione per verificare come si possa fare un teatro d'impegno politico senza mai annoiare, suscitando viva partecipazione e anche, perché no, qualche risata.

Santiago Garcia, direttore della Candelaria e regista dello spettacolo, porta avanti da anni un lavoro di creazione collettiva. Avemmo modo di conoscerlo, nel '74, nella sua sede bozzolante, una bianca e bassa casa settecentesca in via Guacamayas, dove la città si sfrangia nei barrios. L'equivalente delle nostre borgate. E nelle borgate la Candelaria ha dato non poche rappresentazioni, e dai «barrios» stessi ha tratto non poca ispirazione. In particolare un teatro fatto dai bambini delle borgate, che vedemmo rappresentare un episodio della loro stessa elaborato su un'occupazione di terre, con conseguente rapidissima costruzione di baracche, prima dell'arrivo della polizia. Qualcosa di assai simile a quello che accadeva — e accade? — nei borghetti romani, e che De Sica raccontò nel *Tetto*.

Ma torniamo a *Guadalupe anni cinquanta*, nato dalla ricerca comune del tema, della struttura e delle immagini da portare sulla scena. Il risultato è uno spettacolo teso, rapido, denso di spirito satirico, di puro stampo sudamericano. I sedici attori ricoprono moltissimi ruoli, dando vita da una sessantina di cambiamenti di scena diversi e proprio così dall'Brecht, resa possibile dagli essenziali elementi di scena. Alla povertà dei mezzi si supplisce con la fantasia. Dove il discorso si fa rigoroso è invece nella ricostruzione dei fatti che costarono al paese ben trecentomila morti.

Evocando gli Anni Cinquanta in Colombia non poteva mancare il richiamo, che costituisce poi gran parte del filo conduttore della rappresentazione, all'invio deciso da governo colombiano di alcuni contingenti di soldati in Corea.

America latina è spesso sinonimo di Borghesia Chiesa Esercito. Tutti e tre sono presenti in *Guadalupe*, stretti insieme da un patto che ha come scopo l'impedire qualsiasi affermazione di libertà delle classi subalterne. Per ottenere ciò si ricorre a tutto. E così la statua di un Cristo caduto, fatta scendere dalla chiesa sulle Ande recata a braccia da sessanta uomini, è fatta risalire sollevata solo da sei teorici si racconta, e ricordi comunque tutte le italiane «madonne che piangono», ai tempi nel nostro paese in funzione anticomunista.

Santiago Garcia e con lui Francia Vera, poi in Italia, con la sua compagna, prima di far ritorno in Colombia. Parlando con lui, a Nancy, dei suoi progetti prossimi, e ha accennato ad un interessante allestimento, per il prossimo autunno, e comunque — sottolinea — di celebrare i sessantanni della Rivoluzione d'ottobre» dei *Dieci giorni che scossero il mondo*, dal romanzo di John Reed «Sarebbe più giusto dire — aggiunge Garcia — che il gruppo si appresta a rappresentare la "difficile messinscena" del testo di Reed. Infatti l'azione si apre con la Candelaria che ospita un'altra compagnia, di idee liberali, a quale intende rappresentare l'opera di Reed. Ma subito — continua Garcia — nascono all'interno del gruppo le prime discussioni tra gli attori e il regista, e si determinano le rotture. Il regista si ritira e faggia — a mio di Kerensk. — gli attori, dovranno decidere di soli come portare a termine l'opera. Scoppieranno prima un finale di tipo pamphletistico ed estremistico; poi si renderanno conto prenderanno coscienza della complessità dei problemi».

Santiago Garcia ha in mente anche un altro tema, appena abbozzato quello della droga, che viene coltivata su larga scala in Colombia soprattutto sulla costa caraibica. «Coltivazione e sfruttamento della droga — dice il regista — attorno ai quali ruota una vera e propria mafia, hanno molti punti di contatto con l'attività della United fruit e dei "bananeros". Se lo sfruttamento della coltivazione delle banane e le sue implicazioni politiche furono oggetto di *Prece* teatrale, credo che anche l'industria della droga — legata strettamente a interessi statunitensi — debbi trovare il suo posto sui palcoscenici».

Mirella Acconciamessa

NELLA FOTO: un momento dello spettacolo del gruppo colombiano «La Candelaria» Guadalupe anos sin cuenta.

le prime

Musica
Werner Hollweg a Santa Cecilia

Nell'aggiornamento del programma in questo scorcio finale di stagione, Santa Cecilia ci ha sorpreso piacevolmente affidando un concerto al tenore Werner Hollweg: il quale ha cantato undici *Lieder* di Brahms, tra i meno noti, e che pure attraversano gran parte dell'arco produttivo del musicista amburghese, e *Dichterliebe Op. 48* di Schumann.

Werner Hollweg è noto e molto apprezzato soprattutto nei ruoli mozartiani, interpretati ormai sotto ogni latitudine e più volte registrati in disco. Ieri però abbiamo incontrato in lui, per la prima volta dal vivo, anche un lied-erista che di volta in volta trova una sua lirica identità in un gesto vocale rigoroso e sobrio, in una voce ricca, capace di realizzare con duttilità e colore quel genere di teatralità musicale da camera che informa il Lied.

Il programma dell'altra sera proponeva un'anima romantica nella sua totale, palpitante disposizione al canto: più volte Brahms, nella predilezione di un popolareggiante andamento strofico, sembrava volere saldare un debito con l'eredità schubertiana; ma è nel cielo shumanniano (1840) su poesie di Heine che l'estasi e la concitazione, l'eroismo e il dolore ci sono nuovamente proposti nei termini di una felicità espressiva altissima e restituita da Holleg con tutte le risorse di una tecnica affinata.

Il pianista Michael Krist ha collaborato — purtroppo — abbastanza «dal di fuori». Il pubblico ha avuto ripagate le acclamazioni con un *bis* ancora Schumann con l'eroica, amara storia dei due granatieri.

vice Cinema
Un marito per Tillie

Commedia matrimoniale dai risvolti drammatici. *Un marito per Tillie* ha quali personaggi centrali la donna del titolo, una ex zitellona brutarella, ma simpatica, e Pete, che lavora nella pubblicità, e di pronta battuta, e giunge alle nozze con modi da scapolo, cercando di mantenerli anche dopo. Dalle evasioni extraconiugali di Pete, più o meno disinvoltamente tollerate da Tillie, piombiamo d'improvviso nella tragedia, cioè nella crudele malattia e morte del loro figlioletto. L'evento, anziché unire i due, li separa. Lei sfiora la crisi religiosa, poi è tentata di sposare un affabile amico omosessuale; lui si consola col bere e appena abbozzando qualche impresa donjuvannesca. Ma, alla fine la coppia si ritroverà insieme, più affiatata di prima.

Precedente *Il prestanome* di qualche anno, *Un marito per Tillie* non spicca davvero nella discontinua filmografia di Martin Ritt: che, qui, aiutato (per la discesa, come dicono a Roma) dallo sceneggiatore Julius J. Epstein, non riesce mai, o quasi, a imbroccare il tono giusto, anzi minaccia di suscitare il riso nelle scene serie, e viceversa. La sequenza in teoria più comica, addirittura farsesca (quando la protagonista hanno alle mani con l'attempata dama che le fu prunaburi, destata, ad esempio, un senso di imbarazzo.

Eppure sia Walther Matthau sia la meno nota Carol Burnett sono attori di classe; ma le situazioni e i dialoghi non li sostengono. E Geraldine Page loro comprimaria, resta pressoché irriconoscibile.

ag. sa.

Dove volano i corvi d'argento

Piero Livi — che esordì nel '69 con *Pelle di bandito* — propone, pure questa volta, una storia di banditismo in Sardegna. Ma i tempi sono cambiati, e con essi anche le forme e i motivi di violenza. Non più faide o delitti d'onore, ma sequestri di persona ordinati da chi sta lontano dal paese barbaricino in cui è ambientata la vicenda: che vede il protagonista Istevene tornare a casa, da Milano dove si è trasferito per lavorare, in occasione della scomparsa del giovane fratello, morto ammazzato. Il contrasto tra il suo nuovo modo di pensare e la situazione locale è subito messo in evidenza dal difficile rapporto con il padre e con altri membri della comunità. Ma anche lì qualcosa è mutato o sta lentamente mutando. Così l'uomo (pur spinto da sentimenti diversi e da [illegible] di fare giustizia con le proprie mani e consenta l'uccisione del fratello ai carabinieri.

Intorno a questa idea chiave, di un certo interesse, il regista ha costruito una cornice di luoghi comuni da romanzo d'appendice (il bandito poeta e l'innamorato de[illegible] personaggi descritti [illegible] bellezze [illegible] bellezze [illegible] di dimostrare un problema vecchio di secoli, si disperde rapidamente.

Girato con volute lentezze [illegible] avvale di un cast di attori — tra cui Corrado Pani, Renzo Montagnani, Mariangela Giordano, Flavio Bucci, e Jenny Tamburi — che semmai non paradattati sul posto dalle[illegible] con cui i carabinieri, danno la caccia al fuggiasco tra i monti. Quanto al titolo, esso si rifà ad un'antica leggenda sarda, secondo la quale un corvo non azzredisce un altro corvo perché vedendo come un tributo d'argento ne rimane abbagliato e si allontana. Che cosa questo c'entri con il film è tutto da discutere.

m. ac.

RAI TV

oggi vedremo

Un « giallo » fatto in serie

Oggi vedremo veramente poco, quasi niente, diremmo, che meriti una particolare segnalazione, all'infuori del servizio di attualità che il *TG 2 Dossier* presenta alle 21,55 sulla Seconda rete.

Per il resto, è una pianura senza alture. I programmi del pomeriggio domenicale sono sempre i soliti e non sprecheremo spazio nel segnalare telefilm e giochi di società. In serata la Rete uno trasmette l'ultima parte del «giallo» *Chiunque tu sia*, prodotto da confezione di serie, senza infamia e senza lode, che ha il solo pregio di avvalersi dell'interpretazione di un gruppo di professionisti seri come, fra gli altri, Giuseppe Pambieri, Magda Mercatali, Paola Pitagora. Alle 21,50 come al solito, *La domenica sportiva*.

Sulla Rete due andrà in onda alle 20,40, per l'ennesima volta, *Al Cavallino bianco*, prima puntata. Incredibile, ma per farci ascoltare questa operetta la TV ha affidato al regista Vito Molinari, specialista in materia, l'incarico di realizzarne una nuova edizione; ed è nientemeno che la terza, curata dallo stesso «fantasioso» regista.

Ammesso che l'operetta sia un tipo di spettacolo che conti ancora degli appassionati, è giusto impegnare in un'operazione del genere mezzi e forze, in una assurda politica di sprechi? Abbiamo sempre detto che l'eccessivo numero di repliche non è certo un segno di rinnovamento; ma è sempre meglio che realizzare e programmare riedizioni di cose già fatte e viste più e più volte in vent'anni.

controcanale

I DUE SUD — *Processione in un paesino del Sud italiano: simboli di rito religioso su carri addobbati con generosità policromatica. La fantasia e il sentimento popolare danno nuova vita, nuovo significato ad oggetti sacri ormai imbalsamati dal rituale. Poco prima o poco dopo sul teleschermo gli Inti Illimani spiegano, dal palcoscenito in piazza, come il charango sia uno strumento che ha risentito, sì, dell'influenza europea nella sua struttura, ma che ha conservato le caratteristiche sonore della antica civiltà musicale andina.*

Non sappiamo se l'accostamento charango-processione sia stato in tal senso intenzionale, ma certo è che ha assunto un preciso e simbolico significato: i materiali e il loro uso, la forma e il sentimento, fino al rapporto di analogie e contrasti tra momenti differenti della storia e delle condizioni socio-ambientali. Che era, poi, il senso ultimo del servizio televisivo sugli Inti Illimani realizzato da Ugo Gregoretti e trasmesso dalla Rete due venerdì sera.

Gregoretti ha soggiornato con il complesso musicale cileno, da anni esule in Italia, nel Sannio e nel Matese, per cinque giorni consecutivi, nel corso dell'agosto dello scorso anno. Il perché lo ha motivato lo stesso regista, all'inizio: collocare gli Inti Illimani non solo in luoghi in cui non avevano mai tenuto uno spettacolo, ma soprattutto in una zona sociologicamente atipica per verificare le analogie fra una cultura contadina ancorata alle condizioni di sottosviluppo del terzo mondo, ma anche ai momenti rivoluzionari che danno contenuto al repertorio degli Inti Illimani, da una parte, e un'altra cultura contadina, anch'essa millenaria, ma che ha conosciuto, a propria volta, il dramma della lotta sociale.

Abituati a ricevere televisivamente musica in « special » realizzati in asettici studi televisivi, i telespettatori hanno avuto così un'inconsueta occasione per un più autentico rapporto fra musica e realtà. E, proprio per questo, il momento meno convincente, anche in rapporto a tutto il taglio della trasmissione, è risultato quello in cui gli Inti Illimani si vedevano schierati sul palco in piazza, anche per la difficoltà tecnica di cogliere, con la telecamera, che pure spaziava fra il pubblico, il nesso sottile che legava in un unico « fatto » i due avvenimenti, sopra e davanti il palco.

Naturalmente, il filmato di Gregoretti doveva, e voleva, giustamente, documentare il concerto «pubblico» del gruppo cileno: quanto abbiamo detto vuole solo riferirsi al fatto che, per quanta identificazione possa esserci — e in questo caso c'era — tra musica e pubblico, il punto d'incontro più totale si registra laddove si supera il momento dell'incontro per addivenire a una più « fresca » identificazione, senza più separazione tra il fare musica e l'ascoltarla.

Calati fra la gente, dunque, i cantanti musicisti cileni ma Gregoretti ha calato persone e suoni anche nella storia. Dalle domande dei Inti Illimani, dalle parole di un sindaco e di altri esponenti di questi paesi, retti da amministrazioni di sinistra, dai ricordi dei vecchi o dalla visione dei più giovani, dialetticamente a quanto gli Inti Illimani rappresentano ed a quanto dicono le loro canzoni andine, sono riemerse pagine vive di storia contadina del Sannio e del Matese, la banda, detta appunto matese, che, esattamente cent'anni fa, agito, guidata da ideali d'ispirazione anarchica, i problemi tragici dei contadini della zona; o una marcia verso Roma dei braccianti di un piccolo paese, di cui in comune si conservano alcune ingiallite fotografie. La marcia non andò, di fatto, molto oltre i confini del paese: la polizia la soffocò sul nascere. E' una oscura pagina di storia contadina del Sud italiano: non stupirà sapere che risale a soli vent'anni fa!

Questo episodio è stato spunto per un bellissimo « murale » che abbiamo visto improvvisare dai cileni, con l'ausilio di un amico pittore, e che ora è lì, a ricordo di un fraterno incontro fra due Sud lontani soltanto sulla carta geografica.

Gregoretti ha scelto un taglio che talora poteva anche apparire ascetico: ma tale ascuttezza voleva essere il rifiuto ad ogni tipo di mistificazione, anche quella del facile entusiasmo o simbolismo. La musica, ad esempio, non è mai stata colonna sonora: neppure per aggiungere « atmosfera » al paesaggio. Era un trabocchetto in cui si poteva facilmente cadere. A Gregoretti il rapporto con la realtà non è mai scivolato di mano.

d. i.

programmi

TV primo

11,00 MESSA
12,15 A COME AGRICOLTURA
13,00 TELEGIORNALE
14,00 DOMENICA IN...
14,30 DISCO RING
15,20 ATTENTI A QUEI DUE
Telefilm con Roger Moore e Tony Curtis
16,30 A MODO MIO
17,45 90. MINUTO
19,00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
20,00 TELEGIORNALE
20,40 CHIUNQUE TU SIA
Terza ed ultima puntata dello sceneggiato di Enrico Roda
21,50 LA DOMENICA SPORTIVA
22,50 PROSSIMAMENTE
23,00 TELEGIORNALE

TV secondo

12,30 QUI CARTONI ANIMATI
13,00 TELEGIORNALE
13,30 L'ALTRA DOMENICA
18,15 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
18,55 GLI INAFFERRABILI
Telefilm con D. Niven
19,50 TELEGIORNALE
20,00 DOMENICA SPRINT
20,40 AL CAVALLINO BIANCO
Prima puntata di una operetta di Benatzky e Stolz diretta da Vito Molinari con Angela Luce
21,55 TG 2 DOSSIER
22,50 TELEGIORNALE
23,05 PROTESTANTESIMO

Radio 1°

GIORNALE RADIO 8, 10, 13, 19, 21:35, 23:05. 6: Risveglio musicale, 6:30: Giorno di festa, 7:35: Culto evangelico, 8:40: La nostra terra, 9:30: Messa, 10:20: Itinerario, 11: e 30: Papaveri e papere, 12: Cabaret di mezzogiorno, 13:30: Partida Ra, 14:45: Primato, 15:15: Radiouno per tutti, 15:40: Mille bolle blu, 16:10: Carta bianca - dagli studi di via Asiago, 16:50: Tutto il calcio minuto per minuto, 18:30: Carta bianca, 19:20: Il programma della sera, Tre volte a giorno, 21:30: Stasera danza, 22:20: Jazz oggi, 23:05: Buonanotte dalla dama di cuori.

Radio 2°

GIORNALE RADIO 7:30, 8 e 30, 9:30, 11:30, 12:30, 13 e 30, 16:55, 18:45, 19:30, 22:30. 6: Domenica a Radiodue, 8:15: Oggi e domenica, 8:45: Esse TV, 9:35: Più di così, 11: Radiotorinto, 12: GR2 antipasto sport, 12:15: Radio 13:40: Colazione sull'erba, 14: Supplemento di via Asiago, 14:30: Musica, ballo, stop, 15: Due a due, 15:30: Canzoni di serie A, 16: Domenica sport, 17: Discazione, 18: Domenica sport, 18:55: La voce di, 19:15: Canzoni di serie A, 19:50: Opera '77, 20 e 50: Radiodue sera, 21: Radio ventiduezerotre, 22 e 45: Buonanotte Europa.

Radio 3°

GIORNALE RADIO, 6,45; 7 e 45, 10,45, 12,45; 13,45; 18,35; 20,45; 23,05. 6: Quotidiana Radiotre, 8,45: Succede in Italia; 9: La stravaganza, 9,30: Domenicatre; 10,15: Mozart: ultima sinfonia, 10 e 55: Dimensione Europa; 11 e 45: Mozart: da Il flauto magico, 12,45: Succede in Italia, 13: Mozart per pianoforte; 14: Mozart presenza religiosa; 14,45: Ag. culturale; 15: Il Barpop, 15,30: Oggi e domani, 16,15: Mozart, musica strumentale, 17: Invito all'opera: La Traviata; 19,40: Ultimo romanzo di Luciano Anselmi; 19,55: Maschi e femmine; 21: I concerti di Milano; 22,05: Il primo a arme di E. Bruck.

Anche chi viene da tanti anni sulla nostra costa forse non sa che

tutta l'Emilia Romagna è un mare di storia e d'arte da scoprire

I centri storici: Si dice sempre che si va al mare per fuggire dalla città. Ma le nostre città — specie nella calma del periodo vacanze — hanno tanti segreti da raccontare al visitatore.

Città d'arte: La storia si è sempre data appuntamento su questa terra e ha lasciato tracce ed esempi d'arte così insigni e così vari che è raro trovarli assieme: dai mosaici bizantini di Ravenna, ai monumenti romani come l'Arco di Augusto a Rimini, dall'abbazia di Pomposa al romanico di Modena, al Rinascimento di Bologna, Parma, Piacenza, Ferrara ecc...

Borghi e castelli: Sono disseminati in tutta la nostra Regione giù, giù fino ai colli che guardano il mare. Ognuno ha una sua storia, di battaglie, d'amori, di vita operosa e di lotte sociali.

La civiltà popolare: Folklore, artigianato e cultura sono elementi ancora vivi e incontaminati nella tradizione di una terra che ha avuto 100 dominazioni, mai un padrone.

Non solo mare

REGIONE EMILIA-ROMAGNA CONSORZIO PER LA PROMOZIONE TURISTICA COLLETTIVA DELLA RIVIERA ADRIATICA DI EMILIA ROMAGNA.

Copyr. & Co.

in JUGOSLAVIA ho ritrovato la natura

- un mare limpido e pulito
- spiagge con poca gente
- montagne boscose e laghi incantati
- e poi alberghi di tutte le categorie campeggi e case di pescatori

Esempio: alloggio in case di pescatori Lit. 2.500 al giorno

Informazioni ed opuscoli UFFICIO DEL TURISMO JUGOSLAVO Roma Via Veneto 10 Tel. 46 14 56 Milano - Via Albricci 13 Tel. 86 78 87

LINEE AEREE JUGOSLAVE collegamenti giornalieri da Roma e Milano con la Jugoslavia e da lì con 38 città del mondo

nome
cognome
indirizzo
città

YUGOTOURS

20121 MILANO Via Agnello 18 Telefono 87 77 41 e 3 4 5 Telex 31383 - Centprod

00187 ROMA Via Bissolati 76 Telefono 48 74 88 48 01 01 Telex 61507 - Centprod

70100 BARI Via P. Amedeo 25 Telefono 21 25 62 23 20 76 Telex 81095 - Centprod

CON LA YUGOTOURS una settimana a partire da lire 60.000 PRENOTATE tramite la Vs. Agenzia di fiducia o direttamente alla YUGOTOURS